

Chi fa parte di una famiglia di marinai va volentieri nella sua "capitale", sapendo però di poter tornare al paese ogni sera

Genova e il suo dialetto ci appartengono ma vivere in Riviera dà sempre sicurezza

IL RACCONTO

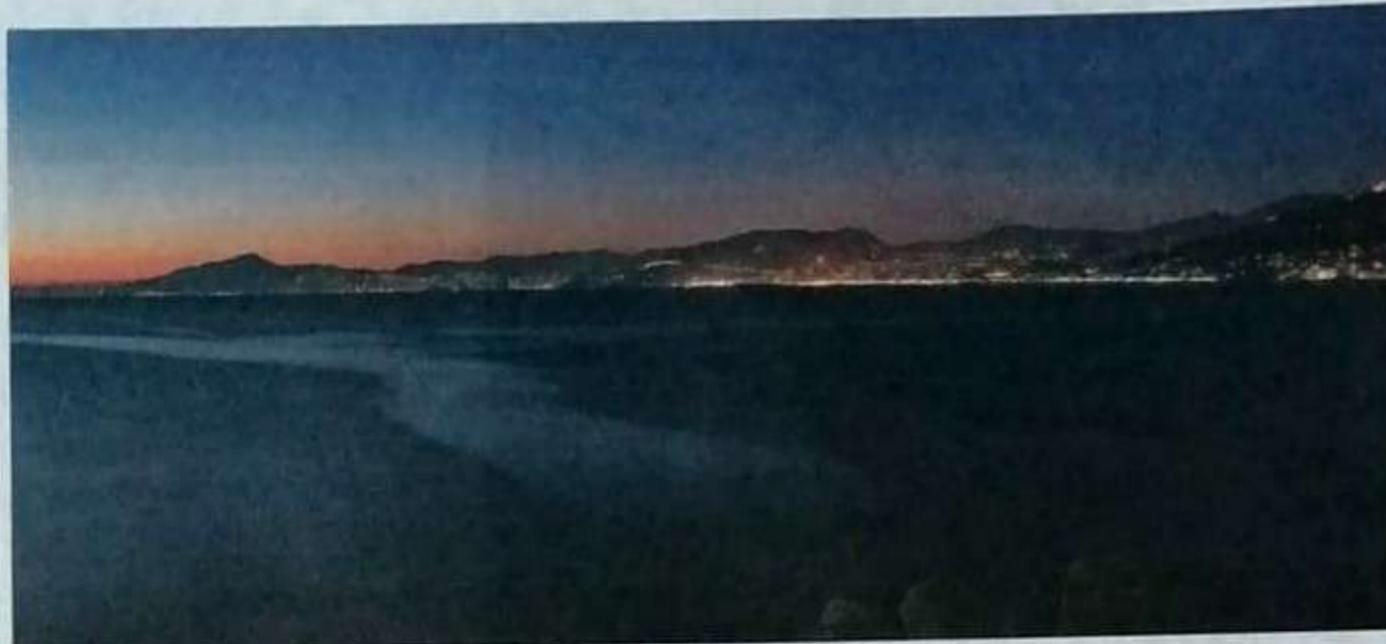
Mario Dentone

Genova per noi che saliamo dalla riviera, sapendo di poter tornare al paese ogni sera. M'è venuta così e mi perdoni Paolo Conte, e non so se questo sorriso è d'emozione o sicurezza, sicurezza perché vivere in un paese della nostra riviera mi ha sempre dato sicurezza: la sicurezza pavesiana del ritorno, del rifugio che ti aspetta.

Eppure Genova ci appartiene, ci è nel cuore, è la meta, anzi, l'approdo, visto che tutti chi più chi meno siamo o veniamo da famiglie di marinai, e poi è la "capitale" perché siamo liguri e parliamo il dialetto che, malgrado tutte le sue sfumature e "coccine", è unico. Parliamo? Noi sì, ma sarebbe meglio dire parlavamo, che ormai credo di appartenere all'ultima generazione, che già mia figlia, per quanto anche lei ami la nostra Liguria, i nostri paesi e Genova, capisce il nostro dialetto ma nel dialetto stenta a mettere insieme una frase.

Per non dire poi dei miei nipoti, quasi dieci anni, quarta elementare, che ieri, seduti dietro in macchina, mentre guidavo, stavano giocando col tablet (è un modo ormai rassegnato per tenerli buoni, altrimenti rischio anche che mi prendano il volante di mano) quando a un certo punto, mentre rilassato dal loro silenzio ripensavo alle foto appena riviste dopo decenni: piazza Corvetto, via Bertani, Economia e Commercio, e via Balbi, Lettere, rimasta un sogno, i miei capelli lunghi di quegli anni (il '68, storia o illusione?) d'improvviso sento Davide che quasi rimprovera Lorenzo: "Perché non l'hai killato quello?". E Lorenzo, pronto, ridendo: "Perché ho preferito shopparlo".

Non ricordo se ho messo la freccia per accostare ed evitare le maledizioni di chi mi stava appiccicato dietro. Ma ho sentito un clacson furioso e ho visto una macchina sfrecciare e superarmi con un braccio alzato certo non per salutarmi. Comunque m'ero fermato a bordo strada ed ero voltato stupito e li guardavo, finché Davide si è gentilmente distolto dal



Le luci della sera sul Golfo del Tigullio: «Genova è l'approdo, il Levante il rifugio che ti aspetta»

la concentrazione verso la battaglia o che cavolo fosse, e mi ha scrutato, lui stupito del mio stupore. "Nonno!" ha esclamato: "Perché ti sei fermato?", ed io: "Cosa avete detto? Killato? Shopparato?". Anche Lorenzo ha alzato lo sguardo, con una normalità davanti alla quale mi sono sentito io l'alieno. "Sì" ha fatto: "Lui mi ha chiesto perché non ho killato, ammazzato il mostro e gli ho risposto che ho preferito shopparlo, sì, comprarlo".

Ecco perché ho scritto killato con la k, perché nel loro lin-

guaggio sostituisce uccidere, eliminare, ammazzare, da "to kill" inglese, così come shopparato è la loro ormai normale derivazione dal "to shop" (la Trecani si rassegni) quello dello shopping (guai oggi dire comprare, acquistare, addirittura il desueto comperare!). Perché parlano l'italiano, infatti non sanno più l'italiano e tanto meno l'inglese, ma una lingua sempre più convenzionale, non istituzionale, e non parliamo di grammatica, sintassi, fonetica. Non sia mai!

Sono io fuori dal loro mon-

do, non loro dal mio. E ripensando alle vecchie foto che sto riordinando, al mio per quanto non esemplare percorso scolastico, che fu un viaggio anche geografico per la riviera: elementari a Riva, medie a Sestri, ragioneria a Chiavari, università a Genova, mi viene il magone a ricordare la maestra Guglielminetti, sempre vecchia, col grembiule nero, enorme, austera, che ammoniva mia madre napoletana e mio padre rivano a tenermi lontano dal dialetto, che avrebbe rovinato il bello scrivere e parla-

re dell'italiano (per fortuna il dialetto s'imparava per strada e noi crescevamo per strada, non c'era altro, e c'era il nonno pescatore per il quale il dialetto era semmai l'italiano).

E oggi leggo di esame di cosiddetta maturità, che dai miei tempi (tutte le materie scritte e orali del triennio) è stato eroso anno per anno a due materie scritte e colloquio, poi una tesina generale, poi... si dice di eliminare la prova scritta di italiano. Ma sì, tutti maturi! Un tablet, che persino la penna non sanno più usare, e una tesi fatta di copia-incolla e tutto è risolto.

E la cultura? Dante, Leopardi, Montale? Chi? E quello che...finivano tutti killati? Sì, Shakespeare! E la povera fonetica inglese sulla quale batteva la Perissinotti! E ho imparato l'italiano pur se sono cresciuto in dialetto!

Genova per noi che saliamo dalla riviera mi fa venire in mente Gaber: "Com'è bella la città, com'è grande la città, com'è viva la città, com'è allegra la città... Se tu vuoi fatti una vita devi venire in città". Caro amato Gaber, no, Genova per noi è la città, la amo, ma la amo perché so di tornare al mio paese di riviera, a quei paesi che di notte fanno collana al mare, al paese che mi aspetta, perché sai, "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via, un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti". Pavese. —

L'autore è scrittore e saggista